

33° CONVEGNO NAZIONALE Caritas diocesane

Non conformatevi a questo mondo

(Rm 12,2)

Per un discernimento comunitario



Torino, Centro Congressi Lingotto 22-25 giugno 2009

tavola rotonda

L'OPERA DELLA PACE

ERNESTO OLIVERO

FONDATORE DEL SERMIG (SERVIZIO MISSIONARIO GIOVANI)

SPIRITUALITÀ DELL'OPERA DELLA PACE

Pace, opera di Dio nelle mani dell'uomo

Dom Luciano Mendes de Almeida, vescovo brasiliano, per tanti anni per me maestro di vita, mi ha lasciato scritto in poche righe la sintesi del tema che mi è stato assegnato: "Senza Dio, non c'è pace, ma senza l'opera di ogni uomo, la pace di Dio non penetra i nostri cuori e non si attua nel mondo".

Senza Dio non c'è pace. È l'annuncio di tutta la Scrittura, di cui nutriamo la nostra vita. Isaia annuncia un tempo in cui le armi saranno tramutate in strumenti di lavoro: «Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci; una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione, non impareranno più l'arte della guerra» (Is 2,4). Zaccaria dice: «L'arco di guerra sarà spezzato, annunzierà la pace alle genti» (Zc 9,9-10). Fino all'avvento del Cristo, «sole che sorge dall'alto, per risplendere su quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra della morte, e dirigere i nostri passi sulla via della pace» (Lc 1,79). È l'irrompere di Cristo nella nostra vita a dirigerci sulla via della pace. Ed è Lui il cuore della pace: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace...» (Gv 14,27).

Il servizio alla pace non è un'ideologia, non è una moda passeggera, è il Regno che avanza nella storia, è la Presenza di Cristo nella storia che si fa riconoscere attraverso un'umanità trasformata.

Siamo consapevoli che servire la pace è servire l'uomo, è servire l'umanità. I cristiani servono la pace e la preparano con la vita, con scelte quotidiane.

La mia storia di servizio alla pace è iniziata dall'incontro con un santo, Giorgio La Pira, che mi ha fatto respirare l'attualità della Parola di Dio, mi ha fatto sentire che la profezia di Isaia era una sfida possibile per questo tempo. Con lui è nata l'intuizione di trasformare un Arsenale militare in Arsenale della Pace. Uomini di Dio, come il Cardinal Michele Pellegrino, mi hanno incoraggiato. L'Arsenale è diventato per me e per tanti giovani scuola di vita. Abbiamo subito compreso che il servizio alla pace ha bisogno di un cuore disarmato, un cuore che ha cancellato le parole nemico, rancore, mio per sostituirle con la parola "perdono".

La bontà è disarmante

L'umanità ferita che entra ogni giorno nei nostri Arsenali sfida continuamente il nostro voler essere donne e uomini di pace. Ci costringe ad attingere continuamente alle nostre motivazioni e ci insegna che l'opera della pace si gioca anzitutto dentro di noi.

La prima opera è diventare consapevoli del "lupo" che è in noi. La Parola di Dio ci avvisa: il male se ne sta "accovacciato" dentro di noi in attesa di un nostro momento di debolezza, di stanchezza, di tensione, per colpire. Dobbiamo saperlo, e vigilare.

Il nostro essere uomini e donne di pace non è un vestito, che possiamo indossare a piacimento. È un modo di essere, e come tale è l'opera di una vita. L'opera di pace non si improvvisa: accogliere l'altro scomodo, fastidioso, diverso con la pace dentro, portare pace dove c'è divisione diventa possibile quando la nostra scelta per la pace è già avvenuta

prima, a priori e ad oltranza. Allora diventa il nostro tesoro più prezioso, da proteggere e far crescere, quello che ci permette sempre di guardare oltre l'inciampo che ci sta davanti nell'immediato, per costruire sul futuro.

Il mondo di oggi è povero di prospettive, la politica, l'economia, perfino la scienza faticano ad investire a lungo termine. Ecco perché è importante riportare nella storia il progetto di un Regno di pace e di amore: non basta un giorno a sanare gli odi e le ingiustizie di anni e anni. Ci vuole la pazienza di tante vite che scelgono la bontà che disarmi.

Nella nostra vita abbiamo incontrato tanto odio, tante violenze, locali e globali. Abbiamo capito che solo la bontà disarmi, che la bontà è l'unica chiave per incontrare e dialogare con ogni uomo. Io stesso ho sperimentato che se ti poni con bontà non ti senti mai straniero, in nessuna parte del mondo. Per questo è vitale che i buoni si riconoscano e si incontrino. Solo i buoni possono indicare soluzioni buone, economia buona, politica buona a servizio del bene, regole buone... Possono essere il sale, possono trasfigurare il mondo. I buoni non hanno altro interesse da difendere, se non la vita dell'altro. Ecco perché posso dire la verità nella carità, scoprire ciò che unisce, apprezzare il buono degli altri e riconoscere che le divisioni di oggi arrivano da errori, mancanza di carità, incomprensioni, interessi e paure di ieri. Ecco perché i buoni possono l'impossibile.

La bontà come stile di vita è frutto di vita interiore, è frutto di preghiera. La preghiera deve diventare il nostro respiro. L'uomo non è stato creato per fare da solo, ma per fare con Dio. Pregare è aprire una porta a Dio perché possa operare con noi dentro il mondo. Pregare è andare a scuola da Dio perché ci insegni l'amore: «Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo» (1 Gv 4,19). Gesù ci ha amati per primo, ci ha amati fino alla croce, mistero d'amore che sconfigge il male. E noi amati, amiamo. Ci inginocchiemo davanti all'uomo solo, povero, sofferente, oppresso, per amarlo con il cuore paterno e materno di Dio, per accompagnarlo, se lo desidera, verso l'incontro con il suo amore.

Ma amore non è una buona parola, un sorriso. La chiave dell'amore è la donna, è l'uomo che vede l'affamato e lo sfama, vede l'ammalato e lo cura, vede lo straniero e lo accoglie, vede l'afflitto e lo consola, vede chi è solo e gli fa compagnia, vede l'ingiustizia e fa giustizia, vede l'oppresso e lo difende, vede la guerra e la violenza e porta pace, vede... e opera. L'amore è servizio.

Servire la pace

Il servizio alla pace è un grande servizio d'amore.

Chiede di ricostruire un codice di vita, condiviso da quanti si riconoscono nel Vangelo. Chi sceglie il servizio alla pace dice no ad ogni guerra, ad ogni atto di terrorismo, ad ogni violenza; non gli basta che le armi non sparino, vuole che non vengano costruite; si impegna a disarmare il proprio io; cerca il dialogo ad oltranza per realizzare politiche di pace; opera concretamente perché siano attuati i diritti fondamentali dell'uomo; si fa carico dei giovani; si impegna perché le risorse naturali siano equamente usate e distribuite; si impegna a condividere tempo, capacità, denaro e tutto se stesso con i più poveri; sa che i fondamenti della pace sono verità, giustizia, amore, libertà, perdono.

“Credo alla pace perché ho visto la guerra” è uno slogan che chi conosce il SERMIG ha sentito più volte. Con i giovani che passano dall'Arsenale abbiamo scoperto che non c'è uno di loro che non abbia un “ricordo di guerra”: un racconto, una sequenza di immagini,

un incontro in cui, improvvisamente, la guerra è diventata concretezza, insieme alla certezza: "La guerra è una cosa brutta, non la vorrei per me né per i miei cari".

Portare alla luce questi "ricordi di guerra" significa accettare di vedere ciò che di solito non vediamo. Significa interrogarci sulle notizie che, volenti o nolenti, ci raggiungono. Solo così iniziamo a capire qualcosa del mondo in cui viviamo. È ciò che è accaduto a noi: portando aiuti allo sviluppo, abbiamo incontrato i drammi della guerra. Non abbiamo detto: "Non è nostra competenza". Ci siamo messi nei panni delle popolazioni in guerra: uomini e donne come noi, che chiedevano aiuto. Cosa fare? Manifestare per la pace negli anni '60/'70 era frequente, ma come passare a gesti concreti, che incidessero sulla vita di quella gente?

Chi ne sapeva qualcosa - missionari, rifugiati politici, uomini e donne di pace... - ci hanno insegnato che costruire la pace significa ricostruire legami e situazioni che la guerra, la violenza hanno spezzato, a partire dalle esigenze della quotidianità. Abbiamo capito perché pace e sviluppo molto spesso vanno insieme. E abbiamo scoperto "i 1000 passi che portano alla pace". L'unico passo che fa notizia è il "numero mille", la firma di un trattato da parte dei capi, ma sono gli altri 999, mai citati dai media, quelli che rendono possibile il numero 1000: tenere in vita un popolo durante un conflitto garantendo cibo e acqua, salute e condizioni igieniche; permettergli di continuare ad istruirsi; formare alla pace ed alla responsabilità politica le nuove generazioni; agevolare attraverso la disponibilità di tecnologie e relative competenze l'informazione corretta e gli scambi con l'estero; sottrarre i bambini all'arruolamento come soldati e le bambine allo sfruttamento sessuale... Questi e tanti altri sono tutti modi per contribuire alla pace, e sono alla nostra portata. E ancora: le vicende del Libano, dell'Iraq, di molti Paesi africani che abbiamo aiutato ci hanno insegnato che non basta la firma di un trattato per avere la pace. Anche dopo, occorre continuare a sostenere la riconciliazione tra la gente, la ripresa dell'economia, la formazione della classe dirigente, la giustizia ed il dialogo negli scambi internazionali... Altrimenti, la guerra tornerà.

Troppe volte il mondo vecchio ha fatto passare le bugie per verità, le guerre per guerre giuste. No! La guerra non è mai giusta! Solo la pace è giusta, ma la pace non si improvvisa, può nascere solo da una giustizia preventiva. Solo la pace conviene, solo la giustizia conviene, solo un ONU rinnovato, serio e severo conviene. Solo il diritto conviene, giusto e applicato, dentro lo Stato come tra Stati. Solo il dialogo conviene. Le civiltà pongono le premesse della pace quando decidono di cercare nel dialogo un'alternativa alla violenza, uno strumento per risolvere i conflitti che nascono al loro interno.

È il dialogo che ha portato alle conquiste della civiltà. Ogni atto di violenza è un passo indietro nel cammino della civiltà. Ma dialogare significa sedersi attorno ad un tavolo disposti a cambiare qualcuna delle nostre idee. Qualche idea, non tutte: un dialogo efficace infatti ci chiede di sapere chi siamo e dove andiamo, di avere un'identità matura, di essere persone coerenti e quindi credibili. Ci chiede perciò di avere un pensiero "forte", ma non rigido, e di saper ascoltare senza pregiudizi. Ci chiede di saperci mettere nei panni dell'altro. Il problema che abbiamo non ci deve dividere, anzi, può accomunarci nella ricerca di una soluzione comune soddisfacente per tutti.

Diventare "artisti" del dialogo ci permette anche di sommare le forze del bene, di lavorare insieme ad altri, nel micro come nel macro, per accrescere le conquiste della civiltà, fino al giorno in cui non sarà più necessario ricorrere alla violenza.

Ma quel giorno dobbiamo averlo già nel cuore.

L'uomo è fatto per amare, per non avere paura del nuovo. È fatto per amare il nero, il bianco, il giallo... per amare l'altro come se stesso. Può essere arrivato il tempo in cui credenti e non credenti, uomini di ogni ideologia cercano un modo civile di stare insieme. Può essere arrivato il tempo in cui giriamo pagina ed entriamo insieme in una nuova pagina di storia finora non percorsa, forse neanche pensata.

Tutto questo significa essere quei servitori del Regno che Gesù chiama beati: «Beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio» (Mt 5,9).

I giovani sono la chiave

Oggi i giovani contano poco o nulla, vittime di un grande inganno che vende loro come vita ciò che porta solo alla morte. Il nostro mondo di adulti li ha intrappolati nel niente, gli ha dato a piene mani droghe di ogni tipo, falsità, sesso contrabbandato per amore, interminabili selezioni per trasmissioni televisive; li ha storditi di apparenze, li ha deresponsabilizzati. Nel nostro mondo c'è grande bisogno di gente che torni ad assumersi delle responsabilità, che accetti di pagare in prima persona. Ma per un giovane è difficile trovare esempi. Tutto porta all'irresponsabilità, tutto concorre perché i giovani restino lontani dalle responsabilità. Se togli a un giovane la capacità di sognare il futuro e di costruirlo con le proprie mani, se gli togli la speranza di poter cambiare le cose, gli togli lo slancio verso la pace.

Se crediamo alla pace, dobbiamo ripartire dai giovani. Amarli, ascoltarli, seguirli, credere nei loro sogni, responsabilizzarli. Abbiamo bisogno di loro, della loro indomabilità per ridare vigore alla pace. I giovani hanno un'occasione storica di riuscire dove noi adulti abbiamo fallito. Possono dare ogni giorno una certezza di vita ai milioni e milioni di bambini che muoiono di fame e senza cure. Possono entrare in politica, nelle università, nelle banche, nelle industrie in modo trasparente e creativo, senza comportarsi da padroni, senza assecondare i poteri occulti che pretendono di comandare. Hanno le forze per cambiare in bene questo mondo infame che non dà da mangiare a chi ha il diritto di mangiare; che non dà acqua pura a chi ha diritto di bere, che non dà dignità e non rispetta i diritti umani più elementari; che non sa accogliere lo straniero e non recupera il carcerato.

Il mondo vecchio è stato un mondo di morte, di violenza, di sopraffazione inimmaginabile. Un mondo che va male perché continua a pensare solo ai fatti propri.

L'Arsenale investe le sue maggiori energie accanto ai giovani, lavorando con loro e per loro. Abbiamo scelto di puntare sui giovani per cambiare il mondo. Puntiamo su di loro perché possono diventare politici che non difendono interessi propri o di parte, ma fanno un servizio a vantaggio di tutti. Puntiamo su di loro perché possono diventare preti, consacrati e consacrate e riconciliare almeno un po' questo mondo così arido che ha una grande sete di Dio. Puntiamo su di loro perché possono entrare nelle banche, diventare bancari e banchieri e mostrare a tutti che anche i banchieri hanno un'anima. Puntiamo su di loro perché possono spezzare il pane della cultura e della scienza per darlo a tutti e non essere quelli che lo usano per l'ideologia, per la guerra, per le manipolazioni genetiche, per la morte.

Non è da pazzi voler cambiare il mondo, è da pazzi, incoscienti, egoisti pensare di non cambiarlo.

Se un pugno di giovani sceglie l'opera della pace, qualcosa attorno a loro cambia e il mondo può cambiare.

Nostalgia di cristiani presenti nella vita

Noi cristiani siamo chiamati ad essere operatori di pace nella politica, nell'economia, nella scienza, tra le religioni.

Ho nostalgia di cristiani come De Gasperi, Dossetti, La Pira e Zaccagnini, che entrano in politica. La loro fede autentica li ha sostenuti e guidati nell'impegno politico, nelle scelte, nei comportamenti. Nessuno di loro ha usato il potere per diventare ricco. Si sono comportati come Samuele a Galgala: "Eccomi, pronunciatevi a mio riguardo alla presenza del Signore e del suo consacrato. A chi ho portato via il bue? A chi ho portato via l'asino? Chi ho trattato con prepotenza? A chi ho fatto offesa? Da chi ho accettato un regalo per chiudere gli occhi a suo riguardo? Sono qui a restituire!" (1 Sam 12,3). Quante volte ho visto dei cristiani raggiungere una carica e rimanerci talmente attaccati da diventare un tutt'uno con la poltrona che occupano. Dov'è finito il servizio?

Ho nostalgia di cristiani che entrino nel mondo dell'economia e portino veramente una ventata di novità, a cominciare dal loro stipendio.

Ho nostalgia di cristiani che, ricchi del pensiero di Dio, scelgano la strada della ricerca scientifica e facciano loro il comando di Dio di soggiogare e custodire la terra, non di violentarla, non di farla a nostra immagine e somiglianza.

Ho nostalgia di cristiani che vivono servendo, ma non catturano Dio nel proprio recinto.

Non è da cristiani dire: "Dio lo vuole" e in nome di Dio considerare l'altro un nemico, uccidere, depredare. Un cristiano dice "Parla, Signore, il tuo servo t'ascolta. Eccomi Signore, per fare la Tua volontà".

Ho nostalgia di credenti che costruiscano la pace. Cristiani, ebrei, musulmani, credenti nell'unico Dio, abbiamo la grande responsabilità di fermare l'odio che fomenta le divisioni e le guerre e riconoscerci fratelli. Quando impareremo a perdonarci tra di noi? La grande onda di intolleranza e odio si può ancora fermare, indirizzare, far diventare vita, se diffondiamo una cultura del perdono. Solo il perdono può consentire a uomini di ideologie, religioni, culture diverse, di coesistere ovunque si trovano.

Chi crede in Dio ha una grande responsabilità, e mai come oggi può dimostrarlo con le opere, cioè amando gli altri, aiutando i miseri, perdonando.

La pace ha bisogno di uomini che credano nell'Amore, e che si facciano guidare dallo Spirito d'amore dentro i fatti della storia. Non esiste una storia profana e una storia sacra. Esiste un'unica storia: quella in cui Dio desidera operare insieme all'uomo, per il bene di ogni uomo.